

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
CONTRADA CHIARAMONTI — N. 12.I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

tenuta nel Circolo Democratico-Costituzionale di Cesena

la sera del 9 Gennaio 1893

dall' Avvocato NAZZARENO TROVANELLI

Nel presentarmi davanti a voi, per raffigurare, con misere e disadorne parole, quel cumulo di sentimenti, che, voi, al pari di tutti i buoni Italiani, provate in questo giorno, il quale ricorda la morte di Vittorio Emanuele, mi domina un forte sgomento, che non mi è concesso esprimervi in forma adeguata.

L'importanza del tema, che sarebbe superiore a forze ben più valide delle mie, ne è causa precipua, ma non unica. Oltre alla indicata sproporzione, la quale — sebbene io sappia che voi ben comprenderete e compatirete — pur tuttavia m'atterrisce; io provo come un senso istintivo, delicato, arcano, che mi fa temere che questa stessa mia dichiarazione, come qualunque protesta preliminare, sappia di mezzuccio rettorico, di troppo usato e abusato espediente per procacciarmi scusa ad un discorso, il quale non potrà essere che manchevole.

Giammai come questa sera mi parve meschina quest' arte di combinare insieme alcune frasi per dar forma concreta a pensieri e ad affetti, i quali vincono certamente ogni eloquenza d'espressione. Quando ci siamo qui raccolti; quando ci siamo detti reciprocamente: « Oggi ricorre il quindicesimo anniversario della maggior perdita che abbia fatta la patria nostra; » quando, a tali parole, la nostra mente, e, più della mente, la memoria del cuore ritorna a tutto ciò che molti di noi hanno visto, gli altri hanno imparato dal labbro di testimoni oculari, anzi di attori, sia pure in piccola parte, di quel gran dramma, che si compì il 9 Gennaio 1878; che cosa potrei dire io, che già non sia più vivo, più profondo, più eloquente nell'animo vostro?

L'impresa dell'italo riscatto è stata la risultante d'una grande, d'una immensa somma di sacrifici, di patimenti, d'abnegazioni, d'eroismi. Non v'è città italiana, non v'è umile borgata, non v'è quasi famiglia, che non vi abbia portato il suo contributo. Vi sono stati i cooperatori eminenti, e gli oscuri, i martiri gloriosi e gl'ignorati; chi dette il senno, chi gli averi, chi il sangue; chi stette sulla scena per lungo periodo di tempo, prese parte a tutte od a molte delle più memorabili vicende, esercitò un ascendente decisivo, determinò, se così posso esprimermi, una vera corrente d'opinioni, dominò i fatti, agì in somma in grande; chi esplicò l'azione sua in una sfera più ristretta, tenne viva la fiamma della patria devozione in un piccolo centro, in un modesto villaggio, dette poco, oggettivamente parlando, tutto soggettivamente; ma quel poco, aggiunto a tanti altri consimili contributi, formò quella gran forza che vien sempre dalla unione, dal cumulo delle piccole cose. Ogni Municipio d'Italia ha le sue lapidi, su cui sono pomposamente, o con toccante rozzezza, scolpiti i nomi di chi si consumò nelle carceri o nell'esiglio, o lasciò la vita sul patibolo o sul campo di battaglia; quasi ogni casa ha un'effigie, uno scritto, una medaglia, un'uniforme, un resto di vessillo, una coccarda lacera e polverosa, che dicono, con quella muta eloquenza la quale è nelle cose, assai più di quanto possa il più facondo oratore.

Per cinquant'anni e più, personalità insigni e uomini oscuri hanno collaborato, hanno cospirato al gran fine; per cinquant'anni e più, la storia del nostro paese è stata tutta un martirio, di cui non troviamo l'uguale che nei primi tempi del Cristianesimo, quando si lottava, si pativa, si moriva per un alto ideale religioso. Gli è che anche la patria è una religione; anche l'im-

presa di rialzare la propria terra nativa dall'abbiezione, di collocarla come regina nel consesso delle Nazioni libere e potenti, è una impresa che ha in sé qualche cosa di mistico, di divino, e produce anch'essa i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi santi.

Ebbene, o signori, l'insieme di tutti gli sforzi, di tutti i dolori, di tutte le fortune, che ha finito per iscuotere il giogo indigeno e straniero e per unificare l'Italia, ha un simbolo personale, ha uno di quegli individui, che il Carlyle chiama per antonomasia *rappresentativi*, e senza cui le masse, che procedono sempre per sentimento, non si scuoterebbero, senza cui nessuna grande iniziativa giungerebbe al suo compimento.

Questo simbolo, questo rappresentante, questa sintesi, incarnata in un individuo, è Vittorio Emanuele.

Due forze principalmente hanno prodotto il grande risultato: la legalità e la rivoluzione, il potere costituito e l'azione popolare. La prima è Cavour, è il governo piemontese, è la dinastia sabauda, è l'esercito sardo, guidato da Lamarmora, da Fanti, da Cialdini, è tutta quella schiera di Statisti — Azeglio, Farini, Ricasoli, Minghetti, Lanza, Sella — che seppero mettere la loro abilità politica a servizio della nostra risurrezione nazionale. La seconda è Mazzini, anima del popolo; è Garibaldi, suo braccio armato; è tutto quell'esercito di congiurati, di cospiratori, d'insorti, di ribelli, di militi volontari, di cui, per nostra ventura, abbondò ogni remoto angolo della penisola. Le due forze però non furono assolutamente distinte: spesso lo Statista diventa anch'esso un cospiratore — e Cavour lo fu, a tempo debito, più d'ogni altro —; spesso il cospiratore diventa — come Mazzini a Roma nel 1849, come Garibaldi in Sicilia e a Napoli nel 1860 — uomo di governo. Ma i due termini esistettero sempre; qualche volta anzi presero un aspetto di dolorosa antinomia, furono vicini ad un cozzo, che poteva riuscire pericoloso. Chi fu che armonizzò le diverse voglie, le opposte tendenze, e le costrinse, malgrado le ripugnanze, a lavorare insieme? Chi le completò, le fuse, le rese seriamente efficaci? — Vittorio Emanuele.

Che cosa avrebbe riservato il destino al povero nostro paese, se non si fossero date tutte le combinazioni che si verificarono, se non si fossero esplicate tutte le energie che effettivamente si manifestarono, è difficile asserire, e la storia non può diventare una nuova specie di ciarlatanesca astrologia. Quello che può affermarsi con piena sicurezza è che l'edificio nazionale, così come è sorto, non può concepirsi senza l'intervento di Vittorio Emanuele. Il suo nome non può venir disgiunto da quello d'Italia, come ben comprese — col vero intuito che è proprio della stirpe nostra — Giuseppe Garibaldi, quando lo scrisse su quella bandiera tricolore, che volò vincitrice a Marsala, a Palermo, a Napoli, al Volturino. E siffatta unione rimarrà indissolubile nella memoria dei posteri, finché della risorta nazione italiana non vada dispersa l'ultima traccia.

Quando adunque un uomo contrassegna tutto un periodo — e un periodo di tanta e sì vitale importanza come è quello di cui ci occupiamo — conviene ammettere che egli abbia meriti intrinseci straordinari. Certe nominanze qualche volta s'improvvisano, certi vanti qualche volta si usurpano; ma il tempo — il gran giustiziere — ricaccia tutte le menzogne, tutte le ipocrisie

morali e intellettuali, tutti gl' idoli posticci in quel baratro dell'oblio, donde non erano degni d'uscire giammai.

Sono corsi quindici anni da che Vittorio Emanuele è morto; ne sono oramai passati quarantatré da che sali, giovine ventinovenne, al trono, ma la sua fama, anziché impallidire, si fa sempre più fulgida; ma i suoi titoli alla nostra ammirazione, alla nostra perenne riconoscenza, sono sempre più intensi; ma la sua gloria diventa sempre più stabile e indiscussa.

La storia fa menzione d'altri illustri regnanti, alcuni dei quali poterono vincerlo per isplendere di genio. Ma che fu dell'opera loro? Che rimase della dominazione universale di Carlo Magno, o di Carlo Quinto? Che rimase — per venire a tempi più prossimi a noi, — dello sterminato impero del primo Napoleone, il quale, figlio della rivoluzione, seppa arrestarla, non dirigerla, e volle, rinnegando le ragioni delle nazionalità, rimpastare la carta d'Europa a suo dispettoso capriccio, fondando troni per i suoi parenti od i suoi fidi, e rinnovando una specie di feudalismo?

Vittorio Emanuele, in vece, che, senza attentare ai diritti delle altre Nazioni, tutto si consacrò a rivendicare la propria; che, senza mire di cupido cesarismo, non ebbe se non la generosa ambizione d'essere il primo soldato d'Italia, è morto con la coscienza serena che l'opera sua sopravviverà per lunghi secoli a lui. Perché, qualunque sia la sorte che l'avvenire prepara agli ordinamenti politici del paese — e badate che certe forme, le quali alcuni vanno decantando come un gran progresso, sono invece più viete delle attuali —, una cosa però è certa, ed è che l'Italia non rinuncerà mai più al prezioso patrimonio della sua libertà, della sua indipendenza, della sua unità; patrimonio, che a noi principalmente formò il senno, il valore, la virtù di Vittorio Emanuele, a cui ben si conviene la denominazione, tanto abusata per altri monarchi, di Padre della Patria.

Non è proposito, né compito mio di fare, anche sommariamente, la completa biografia del gran Re, il che equivarrebbe a narrare la storia della moderna Italia.

Un grande poeta, il quale non solo tiene il primo posto tra i viventi — il che, veramente, sarebbe poco —, ma è l'unico che noi possiamo collocare accanto ai maggiori dell'età trascorsa, Giosué Carducci, ha, con intuito di filosofo e con artistico movimento lirico, notato che il ramo secondogenito di Savoia — quello di Carignano — poté mettere la forza dinastica e la secolare virtù guerresca a servizio della libertà, perchè lo consacrò il crisma della rivoluzione. E ci rappresenta Albertina, madre di Carlo Alberto, recante il fanciulletto suo figlio in collo, mentre va a visitare, di guardia in guardia, il marito, soldato della repubblica francese.

Il crisma fu rinnovato sulla fronte di Vittorio Emanuele, quando, fanciullo ancora, e benchè, per nascita, assai vicino al soglio, è costretto, come se fosse nato nella casa d'uno di quei nobili o di quei borghesi illuminati che fecero la rivolta del '21, ad andare in esiglio in Toscana, sbalestrato con la famiglia: dallo sdegno di Carlo Felice, rigido rappresentante del morante diritto divino. E le prime voci, che suonarono intorno alla sua culla, furono voci di dolore, e di corruccio. Suo padre, nel bollire giovanile degli anni, nel santo entusiasmo per l'indipen-

denza nazionale, non aveva saputo resistere alle pressioni di giovani compagni liberali, nè esser ribelle fino in fondo: e questo fu ventura, perchè la completa ribellione, privandolo del soglio a favore d'un proconsole dell'Austria — il duca di Modena —, avrebbe impedito, o almeno ritardato assai, il risorgimento d'Italia. Ma intanto seguivano Carlo Alberto in esiglio l'ira del Re e le maledizioni degli antichi compagni, che erroneamente lo giudicavano; lo seguivano i timori che i raggiri di Metternich e della regina Maria Teresa gli togliessero la Corona. La sventura vegliò alla culla di Vittorio Emanuele, e la sventura è sempre altamente educatrice.

Ed eccoci d'un salto al fatidico 1848. Carlo Alberto è re da 17 anni, nei quali ha avviato il Piemonte a tutte le riforme civili: ora la forza dei tempi gli suggerisce le politiche; ora è finalmente appagato il suo supremo desiderio, il segreto di tutta la sua vita di soldato e di aseta — quello di battersi, con la benedizione del capo della sua religione, per l'Italia indipendente. La guerra è dichiarata; il popolo di Torino esulta, ed accompagna, la sera, con lunghi applausi, fino alla sua casa, il ministro Cesare Balbo. Un uomo, avvolto in uno scuro mantello, lo segue fin dentro la casa; e là si scopre, e chiede d'aver un comando nella prossima campagna. Quell'uomo è il giovane duca di Savoia, è Vittorio Emanuele. In battaglia, si palesa degno discendente di tanti principi valorosi, ed a Goito ha l'onore d'una ferita.

Ma la fortuna, come è noto, non arride nel '48, nè l'anno seguente, alle armi del Re di Sardegna, lasciate sole da tutti gli altri fedifraghi sovrani d'Italia. Novara segna, con una grande, immane sconfitta, la fine del primo e infelice tentativo di liberar la patria dallo straniero. Carlo Alberto abdica e si condanna a volontario esiglio, perchè il suo paese ottenga men duri patti dal superbo vincitore. Vittorio Emanuele è Re; ha raccolta la Corona sul campo di battaglia; è costretto a chieder la pace dal nemico, e va egli stesso al cospetto di Radetzky, il supremo generale austriaco. Sono dunque a fronte un vecchio novagenario, esperto nelle arti della politica, illustre per valore guerresco, forte della vittoria, pieno d'astuzie; e un giovane ventinovenne, tenuto, fino allora, per sistema della Corte sabauda, lontano dalle cose di governo, non pratico della umana malignità, addolorato dalla sconfitta de' suoi, e dalla partenza del padre, che egli sa di non rivedere mai più. Tutte le arti della scalrezza, tutte le lusinghe sono poste in opera dal generale austriaco, perchè il giovane Re disdica lo Statuto, bandisca il vessillo tricolore, e riprenda l'azzurra bandiera di Savoia. Le attrattive dell'assoluto potere, non indifferenti ad un animo giovanile, il quadro, non affatto infondato, delle intemperanze dei liberali, le glorie delle antiche tradizioni sabaude, l'esempio del Borbone a Napoli, quello, che può prevedersi, daranno presto gli altri principi d'Italia, la voce sacerdotale del pontefice, maledicente da Gaeta alla libertà, tutto poteva fare impressione sull'animo di Vittorio, se contro tutto non istavano il suo patriottismo e la sua fede. Nel suo regno successivo, avrà egli altri momenti epicamente solenni, altri atti memorabili, altri titoli di grandezza e di gloria; ma la resistenza alle esortazioni, alle insidie di Radetzky, in quell'ora di angoscia e di ruina, ha una tale elevatezza morale, che può venir uguagliata, ma superata no.

Tutto il memorabile decennio, che sta tra Novara e S. Martino, è l'esplicazione di quell'atto; Lo spettacolo, che offre il Piemonte, il suo Re, il suo Popolo, è uno dei più vari e dei più consolanti nella storia; Vittorio Emanuele vi brilla d'una luce, quale pochi altri sovrani conseguirono.

Saldo nella fede alle Istituzioni statutarie, sia che debba difenderle contro le inconsulte smanie d'uno stolto radicalismo col proclama di Moncalieri; sia che debba resistere, malgrado i lutti domestici, abilmente se non pietosamente sfruttati dai retrivi, alle inframmettenze del clero; circondato, non solo da tutto il fiore del suo piccolo regno, ma da quello dell'intera Italia, perchè quanti eletti ingegni ed animi generosi, non languono nelle prigioni e sono insofferenti delle ripristinate tirannidi, si rifugiano in quell'asilo della libertà; ascendente, pel senno de' suoi ministri, per il corretto esercizio delle funzioni parlamentari, per il riordinamento dell'esercito; per l'ardita spedizione di Crimea, sempre più alto nell'affetto e nella stima degli Italiani, egli n'è già virtualmente il capo, anche prima della campagna del '59, anche prima delle annessioni e dei plebisciti.

Le *annessioni!* chi non è altero di questa pagina della nostra storia? Nella guerra del '59, rifiuse il valore italiano, che già il primo Napo-

leone aveva sperimentato e lodato nelle sue imprese; rifiuse sopra tutto il valore del Re, che a Palestro e a S. Martino si mostrò degno successore di Emanuele Filiberto. Ma il merito di quella campagna è condiviso con le armi francesi, allate alle sarde. E da Villafranca, che l'Italia incomincia veramente a far da sé; e, se quella tregua parve allora fatale; e non fu certo lodevole per il terzo Napoleone che la conveniva, se ritardò di sette anni la liberazione del Veneto; fu provvida in questo; che dette una maggiore impronta d'autonomia nazionale al movimento italiano.

Ho già detto che non è mio proposito di narare tutti i fasti della nostra storia contemporanea. Non posso quindi diffondermi su questa parte, la quale richiederebbe, per quanto almeno concerne la Romagna, una conferenza speciale, che mi auguro altri qui faccia. E nemmeno posso indugiarmi sulla campagna del '66 e sulla liberazione di Roma; due fatti, in cui eccelsero nuovamente il valore e il senno di Vittorio Emanuele, il quale, con l'ultimo, non soltanto soddisfece le secolari aspirazioni dei più eletti Italiani, ma si rese così benemerito di tutto il mondo civile, affermando nel modo più solenne i diritti del laicato, che la sua figura si inalza, e, trascendendo i limiti d'una gloria italiana, diventa grandezza internazionale.

Accennerò piuttosto che se insigni furono i servigi da lui resi alla patria nei momenti più gravi, non lo furono meno quelli che egli esplicò nelle cure ordinarie dello Stato. In un paese recentemente ricostituito, disavvezzo da tanti secoli dalla libertà, Vittorio Emanuele seppe dare un esempio di perfetto monarca costituzionale, come non si era avuto che in Inghilterra sotto l'attuale regina, o nel Belgio sotto re Leopoldo. Per questo esempio, s'accrebbe grandemente la stima che di noi nutrivano i popoli stranieri, e questa nostra famiglia della vecchia stirpe latina acquistò fama di sapersi reggere in piena tranquillità a libero regime, quanto era stata torbida e sconvolta sotto la tirannia.

Ma Vittorio Emanuele, pur mantenendosi scrupolosamente attaccato alla Costituzione, non fu, anche nei tempi ordinari, un Re inoperoso. Egli comprendeva che, in una monarchia liberale, il sovrano deve rappresentare la tradizione e l'esperienza nella trattazione delle cose di Stato, e valersi del passato e della capacità degli antichi ministri, per trarne ammaestramento per gli attuali. Sapeva richiamar sempre l'attenzione degli uomini politici, a cui le mutevoli maggioranze parlamentari facevano assegnare il potere, sul punto giusto d'ogni questione: in ogni argomento dubbio e intricato, il suo avviso era sempre il più saggio. Vittorio Emanuele era effettivamente un Re, e non una vana, per quanto dignitosa, personificazione.

Sinceramente democratico, non isdegnante la libera franchezza dell'onesto operaio e del contadino (sono inesauribili gli aneddoti, specialmente quelli relativi alla caccia, i quali lo fanno un po' assomigliare al buon Enrico IV), sapeva a tempo ricordarsi d'essere il discendente e rappresentante della più antica e nobile Casa di Europa, quando occorreva tener alto il suo decoro e quello del suo paese. Nessuno poteva portare con più disinvoltura di lui la gloria d'un nome dieci volte scolare, e quella, anche più grande, d'aver fatto risorgere dal sepolcro una Nazione. La grandezza e la semplicità si fondavano simpaticamente nella sua persona, che non potrà, da chi ebbe la ventura di vederla, esser dimenticata giammai.

Ma l'impresa nazionale, con la caduta del dominio teocratico, aveva avuto da lui il suo coronamento; il periodo epico, iniziato a Novara, doveva considerarsi chiuso sul Campidoglio. E là presso, sul colle che ha nome dal primo Re dell'antica Roma, ben poteva compiere soddisfatto i suoi giorni il primo Re della Roma nuova e italiana.

Pure, che schianto cagionò l'improvvisa, fulminea sua dipartita! Se l'opera sua era compiuta, tutti confidavano, tutti si auguravano che egli rimanesse ancora lunghi anni a perfezionarla, a vigilarla!

Quella Roma, che aveva, nell'evo antico, visto tante volte la plebe infuriata insanire contro la salma di folli e crudeli imperatori, di cui la morte toglieva la paura; quella Roma, che, nell'evo medio, era stata miserando spettacolo di scandali, di saccheggi, d'imprecazioni per la morte di tanti pontefici; quella Roma, che, anche negli ultimi tempi, aveva visti estinguersi tra l'indifferenza, anzi tra la gioia popolare, i tre ultimi papi, era finalmente colpita al cuore, da un'alta, profonda, nobile angoscia. Ella sentiva che l'uomo, il quale aveva esalato il grande spirito, era ben diverso da quanti l'avevano

retta prima di lui; sentiva che s'era spento tra le sue storiche mura Chi le aveva strappate dal capo le degradanti infule sacerdotali, e vi aveva sostituito il maschio elmo d'Italia, unendola libera alla libera Nazione, per procedere con questa in una nuova era civile. E, in uno slancio di ammirazione, che qualsiasi tarda e fredda critica, siamo certi, non isconfesserà mai, volle a lui decretato il sepolcro nell'antico tempio latino, divenuto per tal deposito il vero Pantheon d'Italia.

×

Commemorando Vittorio Emanuele, io ho inteso, e sono certo intenderete anche voi, di rendere omaggio non solo al fervente patriotta, all'intrepido soldato, al saggio politico, ma anche al Re.

La nostra speciale condizione di Romagnoli ce ne suggerisce una maggiore convenienza, perchè — diciamo pure — a noi, non memori generalmente (qualche erudita eccezione non fa regola) delle antiche signorie locali; non cresciuti, sino a 34 anni fa, all'affetto e alla gratitudine verso una sola e benemerita Dinastia, tra il succedersi di tanti pontefici di diverse famiglie, quasi tutti intesi a farle ricche, a noi, più che ad altri, poteva attribuirsi una certa disposizione d'animo, la quale ci rendesse meno atti ad apprezzare la virtù d'un Re e ad unirci confidenti ad una Dinastia, riconoscendo in lei l'immagine vivente e l'usbergo più saldo della patria.

Ma la nostra stessa passata condizione è la ragione più valida perchè noi, più di tutti gli altri fratelli, ci compiacciamo di far parte di questo nuovo ordinamento della grande famiglia italiana, unificata e retta dalla monarchia costituzionale.

Non è tendenza al servilismo che deve prevalere in noi. Ci vuole assai più d'utilità di schiena e spirito cortigianesco a piegarsi a certe piccole dinastie, che sogliono talora impiantarsi qua e là nei centri minori, perdonando loro anche l'ignoranza, anche l'errore, anche la colpa, anche il delitto, quando siano coperti da un berretto frigio da strapazzo, che a rendere libero omaggio a un lontano e saggio monarca, e non lasciare che il bagliore d'una Corona ci impedisca d'ammirare la personale virtù di chi la porta.

Noi non siamo i sostenitori del diritto divino, nè di quello della conquista, come ad altri, per ignoranza, o per combatterci più facilmente, può venire in pensiero di farci credere. Noi non riveriamo nella monarchia che la suprema magistratura nazionale, posta al disopra delle gare politiche, e forte, non già d'alcun proprio diritto, ma del popolare consenso.

Certamente, mantenendosi questo — e tocca a noi di far quanto è possibile perchè si mantenga — noi non dobbiamo disconoscere la grande forza morale che viene al nostro paese da un'antica famiglia, in cui, dall'età più remota, fu tramandata in retaggio la devozione alla cosa pubblica e la cura del pubblico bene. Quando noi ci stringiamo tripudianti intorno al Capo attuale d'Italia e di Casa Savoia, e pensiamo che i suoi antenati erano già illustri quando Dante invocava la risurrezione italiana da un misterioso Veltro; quando Petrarca la chiedeva alla concordia dei nostri principi; quando Machiavelli la sperava da Cesare Borgia; e rammentiamo che a quegli antenati i progenitori delle altre odierne dinastie europee non erano nemmeno degni di reggere la staffa come scudieri; e riflettiamo che, tra le molte case principesche italiane, quella sola si mantenne salda, incontaminata, militarmente vigorosa, vera sentinella d'Italia sui baluardi delle Alpi, ci sentiamo commossi di nobile e patriottico orgoglio, e dal labbro ci prorompe un grido, che non è, ne abbiamo sicura coscienza, clamore vile di schiavi, ma esplosione, di liberi animi, il grido di: Viva il Re!

CARLO AMADUCCI — Gerente —
Cesena, — Tip. Biasini di P. Tonri — 1893.